

la restaurazione pontificia e ristabilitosi il foro ecclesiastico l'arcivescovo Card. Carlo Oppizzoni, accintosi all'opera del riordinamento disciplinare ed amministrativo della sua Diocesi, restituì importanza ai Vicari Foranei, che furono delegati a vidimare, dopo di averne accertata la regolarità, i libri e i registri parrocchiali, a vigilare l'opera delle fabbricerie, a visitare i beni dei benefizi ecclesiastici, e, con atto del 15 novembre 1815, richiamò in vigore ⁽¹⁾ l'antica giurisdizione dei Vicariati, che era una cosa colla circoscrizione delle Pievi e con successive circolari del 1818, del 1820, del 1839 le facoltà furono aumentate colle concessioni di ricevere le deposizioni nei casi, in cui mancassero le fedeli di stato libero; di ricevere le attestazioni giurate per la composizione di genealogie mancanti di documenti e di visitare ogni anno le prebende di tutti i beneficiati. Gli avvenimenti politici della seconda metà del secolo XIX annullarono i benefici effetti dell'istituzione dei Vicariati Foranei e delle loro molteplici riforme, perchè anche il clero dovette pensare a sistemarsi di fronte ai nuovi fatti. Sistemate le cose generali, a cui attesero i Cardinali Arcivescovi Michele Viale Prelà, Parocchi e Battaglini, rimase al dottissimo Card. Domenico Svampa, assai perito nelle discipline giuridiche, l'iniziativa ed il compimento della riforma ultima dei Vicariati Foranei, che il 18 febbraio 1900 intraprese colla sua *Istruzione sull'autorità e sui doveri dei Vicari Foranei*. Con essa si fece ritorno all'idea primitiva di dare un delegato dell'arcivescovo in ogni centro della Diocesi: e siccome le antiche circoscrizioni delle Pievi erano cambiate assai per tante ragioni, così il Card. Svampa, vedendo nei centri di residenza comunale maggior vita e maggiore facilità di comunicazioni, alle parrocchie residenziali dei Comuni credette di dare uno o due Vicari Foranei a seconda della grandezza dei loro territori. Ma riteniamo che, fra non molto tempo, converrà venire ad una riduzione del numero grandioso di Vicariati per dare maggiore autorità ai singoli tito-

⁽¹⁾ Circolare Oppizzoni del 15 novembre 1815.

lari, e, così, si rientrerebbe nel concetto opportuno dei legislatori ecclesiastici della seconda metà del secolo XVI, che vollero un loro rappresentante solo nei principali e più importanti centri della Diocesi.

T. CASINI - R. DELLA CASA

N. B. — Quanto si esprime in queste ultime parole è già un fatto compiuto. Ora il nuovo Codice di diritto canonico reca innovazioni radicali col sostituire i Vicari Foranei ai plebani, i quali rimangono solo dignità di carattere storico. La nuova riforma richiama in vigore il concetto primitivo dei Vicariati Foranei, che debbono essere più limitati di numero e con maggiore estensione di territorio (R. DELLA CASA: *Il nuovo Codice di Diritto Canonico e le circoscrizioni vicariali*, « Bollettino Dioc. », a. IX, p. 248-51).

APPUNTI E VARIETÀ

Una Prolusione di Pontico Virunio a Marziale

nel cod. A. 1415 della Biblioteca dell'Archiginnasio

Alla ricca libreria di Ovidio Montalbani, bolognese, il quale avea, come afferma Apostolo Zeno nelle sue *Dissertazioni Vossiane* (Venezia, 1763, Vol. II, p. 309) « molte cose mss. del Pontico, cioè Prolusioni, Orazioni, Panegirici, Epicedi », dovette certamente appartenere il cd. A. 1415 della nostra Biblioteca dell'Archiginnasio, miscellaneo, dei secc. XVI e XVII. Esso infatti contiene un'orazione greca sul Natale e alcune lezioni su Aristotele del Montalbani, le quali, se è da credersi all'intestazione: « Initium lectionum publice habitarum a me O. Montalbano Philosophiae et Medicinae Doctore anno Domini MDCXXV », sembra si debbano giudicare autografe. Contiene ancora trattati, lettere, orazioni di diversi, parte in latino, parte in greco, parte in italiano, e finalmente alcuni scritti di Pontico Virunio, i quali pure, e per l'età (sec. XVI in.) e per le molte note ed aggiunte marginali ed interlineari fatte dalla stessa mano, alcune anche con lo stesso inchiostro, danno manifestamente a vedere di essere autografi.

Tali scritti sono: (f. 19) una lettera al tipografo Girolamo Son-

Lonigo) vidi rusticum saxum effodere forma dolii, his verbis incisus: *Sex. Atilius. M. F. Seranus proconsul ex senaticonsulto inter Atestinos et Veicetinos fines terminosque statui iussit. Nunc autem dicitur Vincentia, non autem Veicentia* quinque syllabarum, quoniam *vei* non est diphtongus. Primusque Duci Ferrariae ostendi, dixique augurium antiquos fines portendere. Ignorantes autem quidam, me vivente, ausi sunt se inventores gloriari ». Povero Umanista, al quale, sì nelle grandi, come nelle piccole cose l'invidia mai gli diede tregua!

Il Mangius, *qui similiter Aldum Venetiis prodiderat* e che il Pontico dice complice delle angherie fattegli, è indubbiamente quel Benedetto Mangi o Mansi, il cui nome appare in un'edizione delle Lettere di Falaride, uscita a Venezia nel 1498 « *ex aedibus Bartholomaei Iustinopolitani, Gabrielis Brasichellensis, Joannis Bissoli, et Benedicti Mangii carpensium* » (Hain, 12871), in un'edizione di Esopo, pure dell'anno 1498, curata a Venezia dalla stessa impresa tipografica (Hain, 267), in un'edizione di Suida, ancora del 1498, comparsa a Milano « *impensa et dexteritate D. Demetrii Chalcondyli Joannis Bissoli Benedicti Mangii Carpensium* » (Hain, 15135), e finalmente nell'edizione degli *Erotemata Crysolorae*, pubblicata a Reggio Emilia « *impensis Nob. Simonis Bombasii et Sociorum Pontici Virunii, et Praesbyteri Bertochi: Benedictus Mansius Carpensis impressit 1501. X Julii* », con cui il Pontico sembra iniziasse il lavoro della Società Tipografica da lui proposta, « nella quale il Nob. Simon Bombasi co' dinari, Dionisio Bertocco Sacerdote co' caratteri, e torchi, Pontico con la correzione, ed assistenza, e Benedetto Mansi da Carpi con la fatica, e lavoro, vi furono convenuti da prima, sebbene dappoi fra di essi nate siano delle mutazioni, per le quali la Società ebbe altre dipendenze ed interessati ». (Federici, op. c., p. 166). Se ne deduce che Benedetto Mangi fu dapprima alle dipendenze dell'Aldo in Venezia; lo abbandonò poi (e forse in modo scorretto) per seguire altre imprese tipografiche di Venezia e Milano; passò quindi a Reggio nella Società Tipografica del Pontico, seguendolo anche a Ferrara, dove, insieme a un certo Strabone, *divenuto già ingordo stampatore*, giocò al suo principale quel brutto tiro, che tanto l'addolorò. E convien dire che, fra il Mangi, Strabone e il Bonaccioli, le trattative per la cessione della Stamperia siano state condotte con grande scaltrezza ed abilità, se il Bonaccioli potè, non solo cacciare di casa e allontanare da Ferrara il Pontico, ma accampare anche diritti sopra i di lui preziosi libri, che gli Anziani di Lugo promisero di recuperare. Tutto ciò getta indubbiamente una nuova luce sulle tristi vicende del Pontico a Ferrara, che

il biografo Ubaldo descrisse e il Federici con acuto discernimento vagliò. (Op. c., p. 173-174).

A Lugo Pontico Virunio non intendeva fermarsi molto, essendo suo desiderio recarsi nel Piceno, per studiare sul luogo la questione della patria di Properzio, ed apertamente dichiara di avere ceduto all'invito di quei Signori Anziani « *existimans postea ad inceptum me iter convertere in Picenum, ubi oculis meis fierem certior de patria Propertii Assissio, non autem Mevania, quae nunc Bevagna dicitur ad octavum ibi lapidem propinqua, et accurate indagarem, si quid memoriarum extaret in vulgo, vel fundamenta domus, vel talia, vel annales* ». Ma le cose andarono assai diversamente, chè, colto da febbre biliosa e quartana, il povero Umanista dovette riparare a Bologna, in casa del suo amico e parente Marco Montalbani.

Sgombrato così il terreno dalle diverse notizie biografiche, che questa prolusione ci offre, giova prenderne in esame il contenuto letterario. Grande fu la meraviglia del nostro Umanista, quando dai gravi Anziani udì l'invito, che ai giovinetti accorsi leggesse e commentasse Marziale! « *Nunc vero in consistorio legendi diu multumque miratus sum in animo, ex tantis auctoribus graecis et latinis hispanum barbarum virum mihi de improvviso esse appositum, decemviratus magnifice, doctores insignes, et cives amplissimi.... Ego poetam expectabam, pro capacitate auditorum, Homerum vel Euripidem; de oratoribus Isocratem vel Demosthenem; de latinis Tullium vel Maronem; vel in geometriam Euclidem, vel in astrologia et in mathematicis Ptolemaeum; in quibus a pueritia sum magnis viribus versatus* ». E più oltre: « *Bonum epigrammatarium dicunt. An quod abominabile est, baptizas bonum? Haec tibi bona exempla videntur filiis tuis? Si ita est, accipe etiam Priapeiam vel placidum Asculanum. Cur non capiunt graeca epigrammata, in quibus sunt per varia tempora graecorum praeclara illa ingenia, quae apud eos floruerunt?* »

Fa sorridere tant'ira e tanto zelo in un uomo, che, a Reggio, pei suoi corrottissimi costumi, con turpe nomignolo fu detto il *marito di tredici mogli*, onde quegli Anziani, come bene argomenta Naborre Campanini (*Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Provincie Modenesi e Parmensi*, Serie III, Vol. VI, pag. 592 e seg.) scaduto il convenuto triennio, furono indotti a privarlo del pubblico insegnamento. Ciò però non giustifica nè assolve gli Anziani di Lugo, nè li giustifica od assolve la considerazione, che fa il Pontico stesso, essere Marziale l'autore preferito di quei tempi. « Tutti vogliono, tutti studiano Marziale (egli dice); Sacerdoti e Religiosi pubblicamente lo

leggono e a caro prezzo lo comprano, *et quidam sanctissimi viri in cella sua nihil habent pretiosius Martiale, nihil moralius!* »

Non potendo rifiutarsi alla lettura di Marziale, il Pontico, spirito impulsivo e bizzarro, tenta di demolirlo, e lo chiama ignorante di greco, ignorante delle buone regole metriche e grammaticali, ignorante di geografia, scrittore empio ed osceno. E per siffatta impresa prende le mosse dall' Epigr. I, 51 (1):

Si tibi Mistyllus cocus, Aemiliane, vocatur:
Dicetur quare non Taratalla mihi?

con cui Marziale lepidamente scherza intorno al noto verso d' Omero (Il., I, 465):

μίστυλλον τ' ἄρα τᾶλλα, καὶ ἀμφ' ὀβελοῖσιν ἐπειραν.

Il Pontico crede che Emiliano, pronunciando solennemente, alla presenza di Marziale, questo e gli altri due versi ad esso uniti, comandasse al proprio cuoco di imbandire una lauta cena; onde, riferito e tradotto il passo d' Omero, così commenta: « More ionico, sine augmento verbi dixit μίστυλλον pro ἐμίστυλλον. Itaque μιστόλλω est quod vulgariter dicitur tagliar in polpete. Suidas exponit μίστυλλον εἰς μικρὰ διέκοψαν, idest, in parva inciderunt, ab μείον vel μίνυνθος, minus, et τολλώω, incido et saucio, ut ait Suidas. Sic Virgilius *pars in frustra secant*; in tribus verbis dixit Maro quod Graeci in uno. Non igitur *minutim*, ut interpretes Cyrilli et pessimi correctores; sed Cyrillum Aldus baptizavit, cum non sit, de quo in vocabulariis nostris graecis multa scripsimus. Et errat Domitius. Putavit autem Martialis, vir sine graeco sed garrulus, quod Haemylianus Mistyllon coquum appellasset, et quod verba coqui prosequentis versum Homeri significarent similiter coquum. Unde dicit: Si tu amice, vocas coquum Mistyllum, cur non possum vocare ego illum similiter Taratallam? quasi sic dicatur coquus etiam taratalla. Vides quomodo Martialis non intellexit *mistyllon* neque *taratalla*, et quonam pacto μίστυλλον apud Homerum est verbum, et coquum nullo modo significare. Sed Martialis, cum audisset *mystillon*, putavit coquum dixisse, graece non intelligens; hoc ipsum carmen est etiam libro III et libro XII Odysseae; et tamen sunt quattuor verba taratalla τέ ἄρα τέ ἄλλα, idest et sane et alia, καὶ ἀμφ' ὀβελοῖσιν ἐπειραν, idest, et veribus perfora-

(1) Cito l'edizione: *M. V. Martialis Epigrammata ad codices mss. optimasque editiones recensita*. Augustae Taurinorum, ex typis Iosephi Pomba. Anno MDCCCXXXIII. 2 voll. in 8°.

verunt. Martialis igitur non bene intellexit, quoniam graece nesciebat, ut inferius ostendemus alios errores, sed non tamen omnes ».

Marziale, che, per molti altri suoi epigrammi, ben mostra di conoscere il greco, tanto quanto almeno basti per non cadere in un equivoco così grossolano, esce naturalmente illeso da questa prima sferzata del dotto Umanista; chè, se c'è qualcuno qui, che non capisca Omero, questi è senza dubbio Emiliano, contro cui è diretto il frizzo e al quale il poeta, con molto garbo fa intendere, essere la voce *Mistyllon* errata e ridicola, nè più nè meno che *Taratalla*, quando sia presa a significare etimologicamente *cuoco*. Miglior fondamento sembrano invece avere le altre critiche che il Pontico muove a Marziale.

Più oltre infatti, togliendo pretesto dal verso (IX, 32, 7):

Octo vides patulo pendere numismata rostro,

egli scrive: « Quod autem Martialis expers esset graecarum litterarum, qui etiam alphabetum noverit, affirmabit. Nam cum septem sint vocales graecorum, sine quibus non fiunt verae syllabae, et in tres partes dividantur, duaeque sint breves, tres autem ad placitum, duae autem longae: *H* tamquam ex duobus iotis linea transversali colligatis, et *ω* mega tamquam ex duobus *oo* parvis: semper *ω* mega erit longa sequenti consonante. Quomodo igitur Martialis ὀκτώ corripuit? »

Più grave è la menda che il Pontico scopre nel quinto piede del verso (XI, 45, 5):

Oblinitur minimae si qua est, suspicio rimae,

nel quale la sillaba *spi*, breve per natura, è resa lunga; chè qui non regge (egli dice) il confronto con Omero (Il. I, 454):

τιμήσας μὲν ἐμέ, μέγα δ' ἔψαο λαὸν Ἀχαιῶν

non l' esempio di Virgilio (Buc. X, 69):

Omnia vincit Amor, et nos cedamus Amori,

dove le brevi sono giustificate dalla cesura del verso; non i molti esametri di Omero con la breve nella prima sede, « nam ubi incipit pes est spiritus vehemens in lingua »; nè il verso di Tibullo (El. I, 8, 1):

Non ego celare possum, quid nutus amantis

(veramente alcuni critici moderni leggono *celari possim*) « non enim

est iambus, sed legitimus spondaeus », nè infine l' esempio di Ovidio (Metam. I, 197):

Quum mihi, qui fulmen, qui vos habeoque regoque,

« quod sapit graecam desinentiam (1) ».

Aspra critica muove pure contro la teoria di Marziale intorno alla voce *Earinon*, che per le sue sillabe brevi il poeta afferma non possa entrare in un verso esametro nè endecasillabo, ai quali convengono soltanto piedi della serie discendente, dattili, spondei o trochei. Vegasi infatti l' epigramma 12 del L. IX, *De Earino Domitiani*:

Nomen cum violis rosisque natum,
Quo pars optima nuncupatur anni,
.....
Nomen nobile, molle, delicatum,
Versu dicere non rudi volebam:
Sed tu, syllaba contumax, repugnas!
Dicunt *Earinon* tamen Poëtae,
Sed Graeci, quibus est nihil negatum,
Et quos Ἄρες Ἄρες decet sonare:
Nobis non licet esse tam disertis,
Qui Musas colimus severiores;

e l' epigramma 13 dello stesso libro:

Si daret autumnus mihi nomen, Ὠρόριος essem;
Horrida si brumae sidera, Χερμέριος.
Dictus ab aestivo ἠέριος tibi mense vocarer:
Tempora cui, nomen verna dedere, quis est?

« Audi (il Pontico commenta) etiam aliam non dico amplius syllabam falsam, sed errorem de *Earino* in versu poni non posse, quod ignorantissimi est hominis. Si enim ἔαρ habet ε̄ p̄silon, nonne addendo iota potest dici εἶαρ? et erit longa. Sed possumus etiam corripere de natura vocalis ipsius alpha; numquid negabit esse dichronam, ut passim Homerus, Orpheus, Apollonius, Quintus Calaber et omnes graeci poetae? Ab eo fit *earinus* a dativo.... ». E continua, dicendo che Marziale avrebbe potuto benissimo scrivere:

Ipsae puer facie splendebat earinus alba;

oppure:

Earinus facie splendebat ut ipse Cupido;

od anche:

Earinus steterat diva formosus in aula,

corroborando tutto questo con esempi tolti da Omero e da altri poeti greci.

Il Pontico insomma non perdona a Marziale nessuna delle tante licenze, che pur si sogliono scusare in molti poeti maggiori e minori di lui; fino al segno di affermare ch' egli non sappia declinare *Sappho*: « Quid? tandem nescit declinare Sappho! », ciò che desta meraviglia, poichè nei due luoghi, in cui appare il nome *Sappho*:

Carmina fingentem Sappho laudavit amatrix (VII, 69, 9);
Hac condiscipula, vel hac magistra
Esses doctior et pudica, Sappho (X, 35, 15-16)

esso non è affatto mal declinato. O conosceva Pontico qualche altro epigramma, che meglio convenisse alla sua tesi? Induce a pensarlo un' osservazione che egli fa, a proposito dell' epigramma *Si tibi Mistyllus* etc.: « Titulus est huius epigrammatis in hoc primo libro iocus; sed aliqui antiqui libri habent iocus ex Homero in coquum. Bene autem antiquos libros cito, quoniam Martialis non incoepit *Barbara Pyramidum*, ubi etiam debet dicere *Assyrius iactet*, non autem *assiduus*; et in eo multa sunt quae Martialis non sunt, sed aliqua Virgilii, ut si memini fuerant tibi quattuor *Haelia dentes*, alia aliorum ».

Sembra dunque che il Pontico avesse presente un Marziale, in cui gli epigrammi avevano, forse, una disposizione diversa dalle comuni moderne edizioni. Ma il passo è quanto mai oscuro, soprattutto per quel richiamo a Virgilio e all' epigramma 20 del Libro I, da cui è tolto il verso *Si memini* etc., che non si capisce perchè precisamente sia stato qui chiamato in causa; nè soccorre altro luogo della Prolusione a chiarirlo, poichè il dotto Umanista passa oltre, senza insistere su questa materia, donde si sarebbe potuto trarre qualche argomento per la critica del testo.

Spuntata ancora una lancia contro l' ignoranza di Marziale (in *plerisque locis ignorantissimus*) specialmente in fatto di geografia, per alcune espressioni non esattissime (*Phaethontei conscia sylva rogi — Ledaio felix Aquileia Timavo — ubi septenas Cyllarus hausit aquas*), contenute nell' epigramma 25 del Libro IV, Pontico Virunio passa da ultimo a trattare della laida oscenità, che tutta pervade l' opera di Marziale. Egli non ammette attenuanti, neppure quella addotta dallo stesso poeta nella lettera premissa al Libro I: « sic scribit Catullus, sic Marsus, sic Pedo, sic Getulicus, sic quicumque perlegitur » (1); ma lo attacca con estrema violenza, accusandolo di aver fatto dell' Olimpo un postribolo, di essere

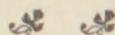
(1) Cfr. M. Valeri Martialis Epigrammata.... Accurante Cornelio Schrevelio. Lugd. Batavorum, apud Franciscum Hackium, A. 1661, pag. 28.

diffamator delle matrone, corruttore dei giovani, sì da meritare che le ossa sue siano estratte dalla terra, ch'egli profanò, e date alle fiamme.

Su tutto questo però l'acre Umanista s'intrattiene e, a sua volta, si esprime con tali oscene parole, che la decenza qui vieta di riferire e che fa meraviglia uno osasse pubblicamente pronunciare. Onde si sorride, quando egli se la prende persino con Plinio, per la sua amicizia con Marziale: « quanta infamia est involutandus Plynius, ille Plynius, qui non solum cum illo sceleratissimo, spurcissimo ac nefando homine amicitiam habuit, sed plorat eius mortem, quasi mortuum esse lupanaribus cantorem: et certe in lupanaribus non tantam spurcitiā esse existimo », ⁽¹⁾ e quando, a guisa di conclusione, esclama: « Non igitur mirum, si beatus Bernardinus Feltrensis per totam Italiam fecit publice comburere! »

Furon persuasi gli Anziani di Lugo da tanta copia di argomentazioni? Si ignora. Certo che l'opera del latino epigrammatista nulla ha risentito dell'aspra invettiva di Pontico Virunio.

CARLO LUCCHESI



Nella fosca Bologna.

« Anime dannate », un bel volume dal bel titolo, col quale Corrado Ricci, oltre che dare un notevole contributo alla storia di alcuni personaggi o momenti della vita bolognese, aggiunge una nuova ragione di benemerita alle moltissime ch'egli ha verso la coltura e l'arte.

Il libro è composto di quattro studi, i primi tre affatto nuovi, l'ultimo apparso già due volte nel 1891 e nel 1894 e qui ristampato perchè quasi interamente rifatto nelle due prime parti e ritoccato in tutto il resto, sulla scorta di nuove notizie e di nuovi documenti.

Ginevra Sforza Bentivoglio e Cristina Paleotti, due figure femminili, una tragica, l'altra ridente e maliosa, il conte Felicini e Girolamo Borgia, due sinistri ceffi di illustri delinquenti, sono qui oggetto di studio dell'autore, ritratti con linee sicure e precise, illuminati della diabolica loro luce interiore e (i due ultimi specialmente) con una pittura del-

⁽¹⁾ Anche nella Prolusione a Plinio Pontico Virunio dice: « eumque (Martialem) plurimum coluit, quod miror in viro gravi ad spurcissimum, nefandissimum virum et monstruosum ita deditus fuerit ».

l'ambiente così piena e sicura e con intuizione della realtà così felice, da dare di questa tutta l'illusione.

Il libro si legge come un romanzo, non solo perchè romanzesche sono per gran parte le vicende in esso raccontate, ma anche perchè la narrazione corre facile piana ed insieme elegante e quando l'argomento lo comporti, condita di finissima arguzia.

Ginevra Sforza Bentivoglio, per la sua notorietà e per quel tanto che sapevamo di lei, attrae per prima la nostra curiosità, il nostro interesse. Ma come ci è rivelata diversa da quella che pensavamo, da queste pagine che riunendo in un insieme le saltuarie, rade e fugaci apparizioni di lei nelle storie, nelle cronache, nei documenti, ci disegnano una figura singolare che ha un rilievo possente e una luce tutta nuova!

Essa ci appare qui non la vittima trascinata nella ruina della potenza bentivolesca, ma la causa di essa lenta, occulta, inesorabile; essa ci appare, per dirla con l'autore, come il tarlo che rode la trave maestra del tetto sin che questo si piega e frange e precipita travolgendo e seppellendo.

Alla lettura di questo studio sulla moglie di Giovanni II Bentivoglio, vien fatto di pensare involontariamente al ritratto che di lei fece l'ignoto artefice della scuola del Cossa e di intenderlo meglio. La figura esile e rigida che pare escludere ogni idea di vita esuberante e felice, il volto enigmatico, sotto la banda dei capelli tesi, dallo sguardo fisso e lontano, dalla bocca senza sorriso, ben ritraggono la donna quale ci è svelata qui da Corrado Ricci, che passò senza gioia nella casa dei Bentivoglio, che sposa, madre, signora fu spoglia d'ogni delicata femminilità, ignara di dolcezze e di debolezze, che visse in solitudine disdegnosa del contatto con la vita collettiva, fiera e feroce, ispiratrice implacabile al marito e ai figli di quelle crudeltà, di quelle vendette che ne cagionarono irreparabilmente la ruina.

Come questa Ginevra è lontana da quella che noi conoscevamo, che Sabbadino degli Arienti tratteggiò con animo di cortigiano « graziosa dei costumi, affabile, mansueta, pietosa », ma come più viva davanti alla nostra fantasia nella sua grandiosità paurosa, cinta di bagliori sanguigni! non pare essa una delle ombre che Dante vide fasciate di fiamme risplendere nella bolgia dei malvagi consiglieri?

La seconda delle anime malnate che vien dinanzi all'autore e tutta si confessa, è quella di un figlio naturale di Cesare Borgia, una trista figura vissuta quasi interamente nell'oblio. Di lui la storia ricorda che il 13 ottobre 1503, quando il padre dovette riparare in Castel S. Angelo, era affatto bambino, e non ne seguì più le traccie, tanto